

Terre fatali (San Foca - frazione di Melendugno)

di MARCO MAZZOTTA *

Una volta ne contavo le pietre: 1, 2, 3, 4, 5. Poi perdevo sempre il conto. Non ho mai saputo quante ce ne fossero volute esattamente per formarle. Sono ancora in piedi sprofondate fra l'alta avena selvatica e i meliloti ondegianti al vento. Entravo, ma non come adesso piegando la testa, e mi sembrava una reggia, la mia, dei pipistrelli, delle lucertole, del silenzio, a volte della rabbia altre della serenità. Ci ho portato molti miei stati d'animo lungo il tempo, ci ho portato anche amici incuriositi, ci ho portato la prima fidanzatina per stupirla come io non avrei saputo fare. Lascio la bicicletta in equilibrio su uno dei tanti tronchi cavi, riguardo quel rifugio fatato, i "trulli delle fate".

Siamo in mezzo ai campi ma si sente l'odore del mare, le onde che sbattono qua vicino nella marina di San Foca (San Fucà in dialetto) frazione del comune di Melendugno. Da ragazzino mi travestivo mentalmente di quel luogo sacro alla terra, lavoravo con la vanga della fantasia; ero un brigante occultato nelle pance di giganti composti da sassi pericolanti, un altro giorno ero un pastore errante che riponeva il suo corpo con gentilezza in capanne di nuvola, oppure potevo essere anche io composto di roccia e rimanere immobile senza fiato a osservare la luce rosa del tramonto svegliare l'elegante barbagianni che abitava l'ulivo accanto. Mi fermo sull'uscio, osservo i raggi trasversali del sole pomeridiano far galleggiare granelli di polvere nella penombra come lenti pianeti nel pigro spazio in cui il tempo non esiste. Da quanto non tornavo qui? Da quando ero diventato grande o piuttosto da quando ho iniziato a dare un prezzo al tempo ma non un valore. M'inerpico sulla gradinata che volge sul tetto, un biacco, serpentello delle zone, mi lascia il suo posto sull'assolato tetto e strisciando se ne va. Vedo il pozzo, una gola profonda una decina di metri che ingoia anche un albero di fichi che tanti anni fa era una piantina. Leggo ancora la data incisa sullo stipite: *1941*, sempre più cancellata, come il sentiero che porta fino a questi rifugi rurali; per raggiungere questo posto bisogna volerlo, non ci capiti per caso, distrattamente, mentre sfrecci sulla provinciale, no.

* Estratto del project work presentato nell'ambito dell'insegnamento di Geografia economica politica (corso di laurea triennale in Beni Culturali, Università del Salento), frequentato dall'autore nell'a. a. 2023/2024.

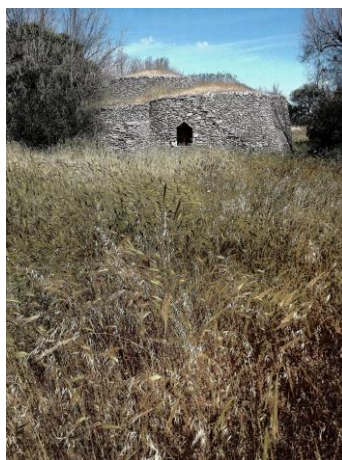


Foto 1. San Foca. "Trulli delle fate": ingresso principale.

Foto 2. San Foca. "Trulli delle fate": retro.

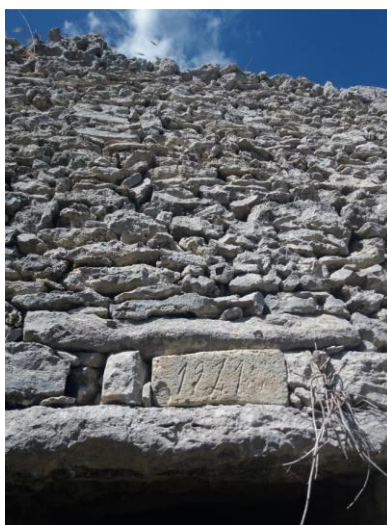


Foto 3. San Foca. "Trulli delle fate": incisione della data sullo stipite dell'ingresso.

Ci sono persone che sono attratte da questi posti, che possiedono un magnete interno che segue la bussola della suggestione che emana un luogo preciso che si trova solo lì, e c'è solo un'unica strada da fare per arrivarci. Come uccelli migratori che sanno sempre qual è la propria direzione e che c'è comunque, fosse anche

dall'altra parte del mondo, un luogo che li attende. Non so chi ha scomodato le fate per nominare questo luogo, certamente le antiche "Moire greche" erano tre come le stanze di questa costruzione, tre donne che nella mitologia classica filavano, ingarbugliavano e tranciavano i destini della gente. Mi affaccio, mi sembra di vederle, ognuna nella sua stanza, eretta da gravi mani campagnole, a lavorare ininterrottamente al filo che legava gli uni agli altri in quella contorta Europa durante la II guerra mondiale. Da qui, dall'insospettabile arcadia salentina.

- "*Ce sta uardi, strambo uomo?*"⁴³. Una voce mi fa voltare di scatto, indietreggio, è Cloto, la Moira della nascita, colei che tesse all'ordito le trame d'innumerabili vite. Rimango interdetto, vorrei che l'immaginazione mi stesse facendo uno scherzo, ma non è così.

- "*Me sta disturbi, comu possu fare cu fatiu in ste condizioni, beddhu miu? Lu fatu dell'umanità nu be roba semplice, m'aggiu concentrare!*"⁴⁴. La seconda Dea, Lachesi, colei che assegna la sorte agli uomini fa capolino dall'androne del trullo con la sua voce acuta.

- "*Nu bu fermate, nu bu fermate, ca iou li fili aggu tagghiare, nu me scerru de nisciunu iou!*"⁴⁵. Anche Atropo, l'inevitabile, con la sua voce roca e burbera malediceva la mia presenza davanti alle loro stanze immutabili.

I ricordi, le immagini del passato esplodono alla rinfusa nella mia mente, all'improvviso mi vedo a dodici anni, stento a riconoscermi ma sono proprio io. Mi osservo rivivere attimi quasi rimossi.

Maria - Ci incontreremo proprio qui, ai trulli delle fate hai capito? Iacopo, perché stai buttando i purceddhuzzi nel pozzo?!"

"Mi piace il suono dell'eco quando cadono in acqua... - risposi - Sì ti ascolto, Maria! Ma quando? come faremo?"

Maria - "Vedi questa piantina di fico? Quando sarà un albero con tanti rami e tante foglie, allora sarà il momento. Ti ricorderai? Ti ricorderai di me?"

Quel rametto storto appena nato con le sue timide foglioline divenne per noi già sacro. Vi era qualcosa di possente e fragile insieme, di misterioso e familiare. Un albero che nato non si sa come attraverso il vuoto di un pozzo simboleggiava la battaglia vinta che è sempre la vita, di qualunque creatura. Diventò così il nostro

⁴³ Che stai guardando, strambo uomo?

⁴⁴ Mi stai disturbando, come posso lavorare in queste condizioni, bello mio? Il fato dell'umanità non è cosa semplice, mi devo concentrare!

⁴⁵ Non vi fermate, non vi fermate, che io devo tagliare i fili, non mi dimentico di nessuno io!

punto di riferimento in una esistenza che non ne aveva. Strofinai le mani unte di miele e zucchero colorato, da ragazzini venivamo qui a mangiare dolci e a dirci di non voler perderci. Io sarei partito dopo natale, mio padre aveva trovato un lavoro migliore in alta Italia, rimaneva sempre meno tempo da passare insieme.

Dopo la scuola la guardavo seduta sull'altalena di piazza Lampedusa, quando faceva caldo fermavamo le bici davanti alla fontana accanto alla parrocchia di Maria SS. Assunta e le facevo sempre quello scherzo di sputarle addosso l'acqua che fingevo di bere. Era un'amicizia nata circa tre anni prima, i ragazzini che abitavano in paese tutto l'anno non erano molti, anzi eravamo contati ma io e lei insieme ci bastavamo, trovavamo momenti, nelle stagioni di un piccolo borgo, tutti per noi. Amavamo osservare sua madre mentre con maestria arroto lava la pasta, le tipiche "*sagne ncan-nulate*", che poi mangiavo alla sera in compagnia della sua famiglia. Dopo cena se non avevamo scuola, venivamo coinvolti in partite di "*asu ca fuce*", gioco di carte salentino in cui la bravura (e fortuna) di Maria era proverbiale. Così dopo aver mangiato, esserci divertiti e aver litigato un po', sentivamo meno il sapore salmastro dell'isolamento geografico. Invece in estate le persiane sbreccate socchiuse della porta di casa sua erano il mio incubo, significava che suo padre era tornato dal mare, e se non trovava Maria già rientrata sarebbe venuto a casa mia 100 metri più avanti, a sbraitare ai miei genitori che quel *maleratu* di loro figlio doveva finirla di frequentare sua figlia. Alla fine prendevo la mia bicicletta e scappavo veloce per i vicoli del mercato col cuore a mille fino alla spiaggetta della Strosa, lì mi stendevo anche con l'Adriatico in burrasca a osservare le nuvole bianche cambiare colore. Una di quelle sere del 1999, che non si respirava per il caldo e le barche scolorite del molo gemevano legate alle bitte pregando un soffio di brezza, io e Maria ci nascondemmo su una di loro.

"Qui tuo padre non ci cercherà..." - dissi, scrutandomi intorno nervosamente.

Maria - "No, tu non lo conosci se ci becca ci butta a mare!" - rispose asciugandosi le mani bagnate sui pantaloncini. La fissai, quando si agitava aveva la mania di toccarsi i capelli sopra le spalle. Era carina, anzi era davvero bella.

"Ferma, ferma così, sembri proprio la Madonna del mare che durante la festa i pescatori portano al largo per essere protetti!" - esclamai, poi mi ricordai di essere in fuga e abbassai il tono di voce, coprendomi il volto con un secchio trovato su quella bagnarola sbiadita.

Maria - "Ah dici? avanti slega la barca e portami in mare aperto... allora sei capace?"

"Mm, non ho i remi" - risposi, fingendo di rovistare fra le reti da pesca ammassate sotto la seduta, lei guardandomi scoppiò in una risata di sfida, dovevamo accontentarci di navigare con la fantasia.

Si stava facendo tardi e le onde del mare ci cullavano dolcemente, stesi sul legno scheggiato Maria m'indicava una dopo l'altra le stelle che secondo lei cadevano so-

pra di noi in quel momento; era la notte di San Lorenzo e avevamo tutto un emisfero per noi. Io non ne vidi nessuna, roteavo gli occhi in tutte le direzioni ma cominciai a girarmi la testa. Poi lei mi diede un consiglio:

Maria - “Jacopo, non cercarle, non inseguirle, lascia che siano loro a venire da te. Fissa un punto nel cielo, un angolo che sia solo tuo, non ti distrarre, e riuscirai a vedere prima o poi, una stella cadere”.

Io feci come mi disse, ma non ebbi il coraggio di dirle che alla fine crollai per stanchezza. Non m’interessava guardare dove andavano a morir quei corpi celesti, le strinsi solo la mano, lei non disse niente. Fissava il suo angolo di universo.

L’intera San Foca, dai lampioni del lungomare affogati in sciame di farfalle notturne, ansimava intorno alle seggiole poste da piccole comitive e famiglie in mezzo alle strade. Piccoli spettacoli di quotidiana resistenza, dove si stava bene a parlare o anche solo ad ascoltare. A me e Maria piaceva correre a perdifiato inseguiti dagli sguardi dei vecchi che sgusciavano i frutti di mare agli angoli delle vie. Piaceva perdersi nella pineta costiera ai margini del paese in compagnia di Jazz, un meticcio che come un’ombra scortava i nostri passi disordinati. Jazz non era un cane qualunque, era stato trovato un giorno abbandonato sulla litoranea. Maria lo salvò spaesato e assetato raccogliendolo dalla cieca strada del caos agostano. Lui piano piano si riprese dal trauma e noi trovammo un amico in più con cui giocare.

“Come lo chiamiamo?” - chiesi a Maria. Era quasi buio, il buio che scende frizzante dell’estate salentina, c’erano strani suoni nell’aria, il lungomare era frequentato come non mai e nella fiumana di persone e turisti sussultanti si distingueva un’unica sagoma fissa, immobile. Un uomo suonava la sua tromba ad occhi chiusi con un berretto sul marciapiede colmo di spiccioli e un cartone appoggiato con su la scritta a pennarello: “Il Jazz allunga la vita”. Incroiammo lo sguardo e “Jazz” entrò nella nostra vita.

Le sere di quell’ultima estate sembravano non passare mai eppure all’improvviso se ne andarono, finché in inverno anche io e la mia famiglia lasciammo il paese e il Salento. Crebbi lontano da quei ricordi d’infanzia, altri luoghi, altre storie e qualche rimpianto mi accompagnarono fino all’età adulta. Rimpianto di aver lasciato l’età più bella qui da qualche parte, in questa penisola miraggio dai Balcani, straniera agli italiani. Rividi questa terra per scampoli di vacanza ma non Maria, seppi che anche lei lasciò il paese in seguito ma non la rintracciai più.

“Si sente bene? Dico a lei, steso nell’erba! È svenuto?”. Ritorno al presente, sento una voce femminile, riapro gli occhi, mi rendo conto di essere caduto a terra.

“Cloto, Lachesi... i destini... dove sono? Erano qui...” - biascico poco convinto, poi rifletto su quella voce: mi volto, è una donna di una trentina d’anni con un bambino per mano che mi fissa indecisa.

“Mamma che fa quel signore?” - chiede il bambino.

“Niente Jacopo, stava solo annusando i fiori della campagna” - risponde la donna.

Il bambino e sua madre si fermano davanti a quelle caverne di sassi parlottando un po’; non riesco a sentirli, ma lei sembra raccontare una storia, poi riprendono il sentiero a ritroso dove un uomo in auto aspettava sul ciglio della strada. Poggio una mano sulla calda pietra, sorridendo: “Ciao Maria” - sussurro piano.

Sale e l’auto riparte. La seguo con lo sguardo scomparire dietro una curva. I suoi occhi trattenevano ancora la dolcezza e l’ardore che tanti anni prima regalavamo per i viottoli del nostro paese. Nulla sarebbe potuto tornare, entrambi lo sapevamo bene. Eppure la nostra promessa davanti a questo tempio e al suo fato era mantenuta: il tempo e l’esperienza ci avevano cambiato, i luoghi da vivere erano meno vividi, le emozioni appannate, non eravamo più ragazzini e le stelle non cadevano più. Ora ero un uomo e lei una donna, la vita non aspetta nessuno e i sogni finiscono prima o poi, per realizzarsi.

Note

Ho incentrato la narrazione su un sedimento storico popolare legato alla cultura contadina sconosciuto non solo al turismo di massa ma anche a quello esperienziale, ossia i “trulli delle fate”, noti solo agli escursionisti abituati alla “scoperta lenta” dei luoghi e agli appassionati studiosi locali.

Nel Salento, le “Pajare” o “furnieddhri” (termini corrispettivi di “trullo”) erano in uso sin dal Medioevo per fornire un luogo umido dove refrigerare se stessi dopo il lavoro agricolo o gli animali allevati; a volte fungevano persino da abitazione. La provincia di Lecce ne è piena, sono pressoché presenti in ogni campo. I “trulli delle fate”, però, hanno la peculiarità di essere più articolati, rispetto a quelli dei dintorni, e a ciò si deve il loro toponimo speciale. Le loro condizioni sono abbastanza buone ma non sono segnalati nei percorsi turistici: purtroppo, il loro sorgere su terreni privati non li rende fruibili a pieno e la loro scoperta si riduce alla curiosità di qualche escursionista che transita nel sentiero cicloturistico adiacente.

Ho cercato di raccontare San Foca (frazione di Melendugno che conta non più di 500 abitanti nel periodo invernale, mentre in estate arriva ad ospitare circa 5000 presenze – il cui toponimo ricorda il martire del IX secolo che diffuse la cultura bizantina nel Sud Italia) attraverso un percorso “introverso”, attento alla quotidianità di un passato sicuramente interessante per un viaggiatore che non si ferma alle apparenze.